

Isabelle Mossong: *Der Klerus des spätantiken Italiens im Spiegel epigraphischer Zeugnisse. Eine soziohistorische Studie*. Berlin/Boston: De Gruyter 2022 (Klio-Beihefte. N. F. 36). € 133.95/£ 122.00/\$ 154.99. XII, 696 p., 12 tabelle. ISBN: 978-3-11-074543-6.

Il libro di Isabelle Mossong sul “Klerus des spätantiken Italiens im Spiegel epigraphischer Zeugnisse” è assai benvenuto. Una presentazione che suona di rito ma che, nel caso in questione, non lo è affatto. L’indagine proposta nel volume, condotta da una affermata specialista¹, rappresenta qualcosa di innovativo, e di cui si sentiva davvero il bisogno: non tanto per il taglio selezionato (come sottolinea l’autrice, le ricerche incentrate su singoli gruppi sociali non costituiscono certo una novità nel panorama degli studi, né lo sono quelle fondate sulla documentazione epigrafica), ma perché contribuisce in maniera non trascurabile a colmare una lacuna che affligge gli studi sulla società tardoantica nel suo complesso, e non solo quelli di storia del cristianesimo.

Se non si può sostenere che la figura sociale, il ruolo socio-economico e politico dei vescovi nel mondo tardoantico siano stati trascurati dalla ricerca – molto è stato fatto, ancora negli ultimi decenni – un’attenzione assai minore è stata riservata, salvo forse per alcuni contesti regionali, agli altri clerici, quelli appartenenti ai livelli inferiori della gerarchia ecclesiastica, figure tanto sfuggenti quanto fondamentali per il ruolo che dovevano avere nel funzionamento delle strutture ecclesiastiche. L’autrice ne è ben consapevole e non manca di sottolineare come, in varie occasioni, gli studiosi abbiano lamentato l’assenza di studi dedicati al problema². Se ciò che Mossong ci offre è un’ana-

1 L’autrice è un’esperta di questo tema, cui ha dedicata la sua dissertazione di Dottorato del 2014, e della quale il volume qui recensito costituisce una versione “riveduta e corretta”. Tra il 2011 e il 2020 Isabelle Mossong ha firmato una serie di contributi sulle attestazioni del clero nella documentazione epigrafica, con particolare riferimento alla penisola italiana.

2 Si rimanda in particolare a Jens-Uwe Krause che nel 2006 (*Überlegungen zur Sozialgeschichte des Klerus im 5./6. Jh. n. Chr.*. In: Id./C. Witschel (eds.): *Die Stadt in der Spätantike*, Stuttgart 2006 [Historia-Einzelschriften 190], pp. 413–439) denunciava l’assenza di opere di carattere ‘sozialhistorisch’ sul clero tardo; anche Wolfgang Spickermann nel 2000 (*Der Subdiakonot, ein Amt der spätantiken Kirchenverwaltung*. In: *ZKG* 111, 2000, 313–341) rilevava come i quadri inferiori del clero avessero ricevuto un’attenzione insufficiente, soprattutto per quanto riguarda la loro integrazione sociale.

lisi, fondata essenzialmente sul dato epigrafico, sulla 'società' del clero, non si deve tuttavia equivocare. Ella mette in chiaro da subito che l'idea secondo la quale il clero nel suo complesso costituisce una 'classe', o addirittura una 'nuova élite' è semplicemente insostenibile e, riallacciandosi ancora una volta a lavori precedenti, insiste sull'eterogeneità nella composizione di questo gruppo sociale, e sulle probabili differenze regionali. Mostrare in modo inequivocabile che non il clero in quanto tale non può definirsi una classe sociale è anzi una delle finalità del suo studio. A tal fine, raccogliere la totalità delle testimonianze e poterle confrontare appare decisivo. La novità, e forse il maggiore interesse di questo lavoro sta proprio nell'aver preso in considerazione gli strati più bassi dell'organizzazione della Chiesa e aver tentato di inquadrare in una prospettiva di storia sociale di ampio respiro i dati ricavabili da una attenta disamina di tutta la documentazione. Quanto erano riconoscibili le diverse componenti del clero, come si collocavano all'interno della società tardoantica? Quanto erano 'mobili' in termini spaziali e sociali? Quali erano le loro aspirazioni? Come si vedevano o si rappresentavano rispetto al resto della comunità? Non a tutte queste domande – e a tante altre domande collegate – si può rispondere, naturalmente. E tuttavia lo studio di Isabelle Mossong rappresenta un tentativo serio, anche per il suo carattere sistematico, di approcciare tali questioni.

La scelta di concentrarsi e valorizzare il dato epigrafico appare quasi obbligata date le premesse. Le fonti letterarie come Paolino di Nola o Ennodio, su cui soprattutto in effetti si è concentrata l'attenzione, contengono certamente preziose informazioni sul clero e sulla rete di rapporti che legava i membri del clero tra loro e con l'esterno. Ma non possono offrire un panorama come quello ricavabile da una raccolta delle iscrizioni, distribuite su un ampio territorio, iscrizioni che pure negli studi hanno giocato in genere un ruolo subordinato. L'autrice ha capovolto l'approccio e scelto di usare le fonti letterarie e normative (in particolare la *Traditio apostolica* e gli *Statuta ecclesiae antiqua* attribuiti a Gennadio di Marsiglia, che danno indicazioni sulle condizioni di accesso alle varie funzioni) solo come supporto alla sua analisi. Beninteso, l'autrice si mostra ben consapevole dei limiti di uno studio fondato sulle iscrizioni, e a più riprese lo ripete: è difficile inferire l'estrazione sociale di un membro del clero sulla base dei pochi dati forniti da una stringata iscrizione funeraria, ed è facile sovrainterpretare davanti ad allusivi carmi funerari. Ella si mostra altresì consapevole delle difficoltà di maneggiare questo materiale, delle insidie alle quali il ricercatore è esposto nell'av-

venturarsi per questo terreno. Un materiale difficile non solo per la sua grande varietà ma anche per la maniera in cui ci è giunto: molte sono le iscrizioni conosciute solo per via indiretta; la tradizione è ‘viziata’ dalla presenza di numerosi falsi, confluiti poi nelle raccolte moderne; a ciò si aggiungano l’alta percentuale di iscrizioni frammentarie o scarsamente ‘eloquenti’ (costituite cioè solo da un nome più una funzione) e i problemi interpretativi posti da testi allusivi, apparentemente contraddittori, di non agevole esegesi. Le particolari condizioni di questa base documentaria richiedono dunque un impegno supplementare allo studioso, che deve muoversi con particolare accortezza. Cosa che Isabelle Mossong dimostra di saper fare molto bene.

* * *

Il volume si compone di due parti di ampiezza diseguale. La prima, che costituisce circa un terzo del totale, si articola in sei capitoli più una conclusione. La seconda parte, che sviluppa circa 400 pagine, contiene il catalogo dei documenti epigrafici e una serie di tabelle in cui il materiale è organizzato intorno ad alcuni temi selezionati. Infine, gli indici delle fonti (un registro delle fonti letterarie e quello delle fonti epigrafiche; manca l’indice dei nomi e delle cose notevoli). Converrà iniziare da questa seconda parte, che costituisce la base su cui si fonda la discussione e l’interpretazione sviluppata nella parte I.

Limiti geografici: l’ambito selezionato per l’indagine corrispondente grosso-modo al territorio dell’Italia moderna, abbraccia cioè l’intera penisola italica con l’aggiunta di Sicilia e Sardegna³, un ambito altrimenti eterogeneo sotto molti punti di vista, che si sovrappone solo in parte al territorio considerato nel volume corrispondente della *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire* (PCBE)⁴. Gli argomenti portati per difendere questa scelta sono vari, e tutto sommato convincenti. Quest’area appare un osservatorio privilegiato per una ricerca ad ampio spettro sulle gerarchie ecclesiastiche. In altre aree dell’Occidente l’evoluzione delle comunità cristiane conosce altre tempistiche, o semplicemente la situazione documentaria non offre le stesse oppor-

3 Con l’esclusione del campione corso che, a mia conoscenza almeno, è praticamente inesistente.

4 Questo include i territori dei “due vicariati italiani creati da Diocleziano e ancora esistenti in età gotica” da cui però sono esclusi la Rezia e la parte occidentale delle Alpi Cozie: quindi l’Italia moderna ma anche la Corsica, Malta, parti della Slovenia e della Croazia (PCBE II, p. VII).

tunità. Per esempio nelle Gallie la cristianizzazione è più lenta, le iscrizioni meno numerose; nella penisola iberica e nell' Africa settentrionale (a dispetto di un' ampia documentazione epigrafica), il clero non è testimoniato in tutte le sue componenti ... E torniamo all'Italia e all' ambito considerato. Al suo interno le iscrizioni sono ordinate geograficamente, ripartite per regioni augustee, e poi, all'interno di ciascuna regione, per ranghi del clero (cominciando dai vescovi e via via scendendo). Una parte consistente, direi dominante (e non solo dal punto di vista quantitativo), della documentazione raccolta dall'autrice proviene dalla città di Roma: solo per rendere l' idea, delle iscrizioni con titolo clericale recensite nel catalogo dalla pagina 230 alla pagina 534, quelle urbane occupano 138 pagine. Qualche perplessità potrebbe suscitare – e in effetti suscita – la scelta di prendere come base l' ordinamento territoriale augusteo, una scelta i cui limiti (in primo luogo il carattere del tutto anacronistico rispetto alla realtà in cui si collocano le testimonianze) sono evidenti alla stessa autrice, che la giustifica facendo notare come anche un' eventuale suddivisione che si basasse sui nuovi distretti amministrativi dioclezianeî sarebbe risultata arbitraria e artificiale; ma forse l' argomento decisivo è il fatto che questa è la linea seguita già nelle raccolte epigrafiche precedenti (per *regiones* sono in effetti ripartite anche nelle *Inscriptiones Christianae Italiae* , che ricalcano lo schema dei *Supplementa italica*).

Limiti temporali: l'autrice si dice convinta della necessità di superare la distinzione tradizionale tra periodo pre- e post-costantiniano, distinzione che, per esempio, impronta anche la già menzionata *Prosopographie chrétienne* (salvo per il primo volume, nel quale si parte dall' età delle persecuzioni di Diocleziano, ma solo per motivi 'locali'⁵). L'emergere del clero nel quarto secolo – ci si fa notare – è un fenomeno preparato nel secolo precedente (per lo meno). Ciò detto, le iscrizioni databili prima del 300 costituiscono naturalmente solo una minoranza tra quelle repertorate. Quanto all' altro limite, si arriva fino all' inizio del settimo secolo. Tradizionalmente, nell' ambito degli studi di epigrafia cristiana, è la fine del sesto a essere presa come riferimento (così Giovanni Battista De Rossi nella *Praefatio* alle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae. is veteris aevi et rei epigraphicae Romanae verus limes est*), ma l'autrice ha

5 H. I. Marrou, préface, p. 8: « si, du point de vue de l' histoire religieuse, notre Prosopographie prend normalement son départ avec la victoire de Constantin sur Maxence en 312, le rôle joué dans l' affaire donatiste par la référence à la persécution de Dioclétien nous imposait de commencer avec celle-ci ».

probabilmente ragione a spostare un po' in avanti i termini (anche in questo caso, tuttavia, i documenti successivi al 600 non sono moltissimi)⁶.

E veniamo al Catalogo. Esso è diviso in tre parti. La sezione A contiene le iscrizioni che riportano il titolo clericale dei personaggi; la sezione B contiene le iscrizioni riconducibili a membri del clero ma che appaiono senza il loro titolo (che sia per scelta del committente o per lo stato di conservazione della pietra); la sezione C, infine, contiene i frammenti e i casi dubbi. La raccolta comprende in effetti molte iscrizioni frammentarie, pietre talora in stato di conservazione davvero miserevole. Ciò è coerente con uno dei principi di questa ricerca, quello di offrire un quadro completo della documentazione. Frustuli che conservano anche solo parte di un nome e una funzione testimoniano comunque la presenza, in un dato luogo, di un rappresentante della comunità ecclesiastica, e ci aiutano a capire il modo in cui questa categoria di persone si vedeva e si autorappresentava; infine – avverte l'autrice – un'eventuale esclusione dei frammenti avrebbe potuto avvalorare l'impressione che il clero prediligesse le forme e le tipologie epigrafiche più elaborate.

Per ciascuna iscrizione è predisposta una scheda. La struttura delle schede è semplice: indicazioni essenziali sui luoghi di ritrovamento e collocazione; proposta di datazione; testo e traduzione (solo per le sezioni A e B)⁷; apparato; commento storico; edizioni/bibliografia (a questo riguardo, ci si può chiedere se non sarebbe stato utile forse un rinvio alle edizioni elettroniche). Per quanto riguarda l'aspetto testuale, è importante sottolineare che il catalogo non vuole essere una nuova edizione delle testimonianze, anche se non mancano i casi in cui l'autrice interviene, per precisare o correggere le precedenti letture. A un esame eseguito a campione su circa settanta schede, confrontando cioè i testi con quelli nelle edizioni di riferimento, emerge l'estrema accuratezza delle trascrizioni. Non ho trovato errori, né refusi. Si rilevano invece alcune incoerenze nei criteri adottati, sia nello svolgimento delle abbreviazioni nei testi sia nell'apparato diacritico e in quello critico.

6 Il primo volume della *Prosopographie chrétienne* (Africa) va dalle persecuzioni di Diocleziano fino alla riconquista bizantina (quindi a Giustiniano); quello sull'Italia (vol. II, 1999–2000) dalla vittoria di Costantino alla morte di Gregorio nel 604; quello sulla diocesi d'Asia (vol. III, 2008) dal 324 al 641; quella sulla Gallia (vol. IV, 2013) dal 313 al 614.

7 Si può solo concordare con l'autrice quando ella sottolinea (p. 228 nt. 29) l'importanza di disporre di rese coerenti, soprattutto – ma non solo – per alcuni testi in versi.

Incoerenze che non pregiudicano il valore della raccolta e che segnalano solo per completezza di informazione. L'indicazione dei mesi è trascritta ora con l'iniziale maiuscola ora con quella minuscola (per esempio talora *iunias* altre volte *Iunias*). In alcuni casi il segno diacritico (|) che separa i righi non è correttamente spaziato (risultando attaccato alla parola precedente o alla successiva). Talvolta l'autrice fornisce un apparato (*Zeilenkommentar*⁸) dove normalizza i testi, anche banali varianti grafiche, o disgrafie, o comuni forme 'volgari' come il betacismo, contrazioni o le monottongazioni (per esempio *bixit* per *vixit* [315]; cfr. anche 363; *Decembris* è normalizzato in apparato *Decembres*, e *seculo* in *saeculo* [496]; in 402 *nanque* per *namque*), in altri casi si astiene dal farlo (per esempio *domnus* è in genere non normalizzato: cfr. però in 403 dove è normalizzato in *dominus* in apparato; in 641, nella sezione B, *solbit* non è normalizzato mentre lo è *extat* [= *exstat*] nello *Zeilenkommentar*). La propensione a non fornire commenti o chiarimenti di questo tipo per i casi repertoriati nella sezione C è discutibile (cfr. per esempio il caso di 781 ove *ector* per *lector* non riceve commento). Talvolta, infine, forme contratte sono svolte nel testo come abbreviazioni, con l'uso di parentesi (*con(iu)g(e)* in 504) e talora invece normalizzate in apparato (*transats* = *translatus*). E' immaginabile che queste oscillazioni siano dovute a un lunga gestazione della raccolta, quindi all'evoluzione del modo di lavorare dell'autrice nel corso del tempo. Tali incongruenze, si tiene a ripeterlo, non inficiano in alcun modo la fruibilità del catalogo.

Si può rimpiangere al limite la mancanza di maggiori informazioni sui supporti e sul contesto (archeologico ed epigrafico). Nel caso delle iscrizioni sopravvissute – che sono solo una porzione – poteva essere forse utile dare una precisa descrizione formale, tanto del supporto che degli aspetti paleografici. E' vero che si tratta spesso di lastre, magari di reimpiego, trovate fuori contesto (vale a dire di supporti poco 'eloquenti'). Ma ci sono anche supporti più elaborati, in materiali (marmi) di pregio, o pezzi che possiamo ricondurre a contesti sufficientemente precisi. Insomma, è legittimo chiedersi se un'analisi formale e contestuale – laddove possibile – non avrebbe potuto talora aiutare a chiarire l'estrazione sociale del committente. Mi rendo conto che gli ostacoli non sarebbero stati pochi: il fatto che molti testi sono conosciuti solo attraverso la tradizione o, pur essendo stati visti in età

8 Definito come il luogo in cui si presentano le eventuali divergenze rispetto all'edizione di riferimento e "si richiama l'attenzione anche sulle particolarità linguistiche" (p. 228).

moderna, non risultano più reperibili; iscrizioni non accessibili all'autopsia e per le quali non esiste una descrizione del supporto se non quella, spesso insufficiente, degli antichi *corpora* ... Se un tale approfondimento avrebbe comportato certo un aggravio di lavoro (compromettendo forse il completamento del volume in tempi ragionevoli), nondimeno avrebbe potuto (o potrà) restituire indicazioni non irrilevanti.

Il fatto che gli indici del volume si limitino a un registro delle fonti è compensato dalle utilissime dodici tabelle che seguono il catalogo. Uno strumento che può essere consultato di per sé, e che stimolerà non poche riflessioni nei lettori. La prima tabella fornisce un quadro sinottico delle più antiche attestazioni datate delle varie funzioni; la seconda una lista di clerici non recensiti nella *PCBE*, che raccoglie sia personaggi noti ma non presi in considerazione dalla *Prosopographie* in quanto precedenti a Costantino, sia un nutrito gruppo di individui dal quarto a sesto secolo da varie località, sia infine un gran numero di nomi frammentari o di anonimi da frustuli epigrafici soprattutto urbani; in altre tabelle troviamo: la lista dei clerici che presentano una polionomia (nome formato da due o, eccezionalmente, più elementi onomastici); l'età dei *lectores*; le testimonianze relative a vescovi non romani nell'epigrafia urbana ...

* * *

La prima parte del volume è insieme un'introduzione al tema, una guida alla lettura delle testimonianze, nonché un tentativo di organica interpretazione di questa base documentaria, il tutto irrobustito da alcune considerazioni di carattere metodologico (talora molto approfondite)⁹. Mi concentro solo su alcuni punti. La sezione più propriamente tecnica (epigrafica) contiene notazioni che interesseranno tutti gli studiosi di iscrizioni, e non solo chi si occupa del clero. Particolarmente apprezzabile è il fatto che le caratteristiche dell'epigrafia dei clerici siano inquadrare nel contesto più ampio dell'*epigraphic habit* di quest'epoca; così, per esempio, i criteri per identificare i clerici sono discussi alla luce di fenomeni quali la generale tendenza a omettere, o a indicare più di rado, la professione o la funzione del defunto. Sono rilevate alcune caratteristiche che distinguono i diversi ranghi del clero nell'indicazione della propria funzione: se in genere i vescovi dicono di esser vescovi, questo non è sempre vero per i presbiteri e i diaconi, anzi; si rileva anche le ambi-

9 Come l'applicabilità della delicata categoria di 'autorappresentazione', cui è dedicata un'articolata disamina che interesserà certamente ogni storico o epigrafista.

guità o la vaghezza di alcune denominazioni, quali quella di *sacerdos*¹⁰. E' evidente che le iscrizioni del clero, sia negli aspetti formali che in quelli testuali/formulari (per esempio per i sistemi di datazione), non sono diverse dal resto delle iscrizioni cristiane e più in generale tardoantiche¹¹.

Il quadro restituito dalla puntuale analisi delle fonti e dalla loro contestualizzazione condotte dall'autrice contiene conferme di quanto era immaginabile (o già in parte dimostrato), elementi di novità, nonché prospettive per ulteriori ricerche. In primo luogo, emerge l'importanza stessa del campione epigrafico per la conoscenza del clero in una prospettiva di storia sociale. I membri del clero si impadroniscono gradualmente del medium epigrafico (con aumento quantitativo e qualitativo a partire dalla quarto secolo), e lo utilizzano per tutto il periodo di tempo considerato. Le iscrizioni sono usate per vari scopi e utilizzano tipologie, stili, supporti molto diversificati. L'accesso a questo medium non è naturalmente uniforme: ci sono categorie ben rappresentate, come i vescovi, mentre i livelli inferiori, anche per le diverse disponibilità economiche, compaiono assai di meno, soprattutto in alcune tipologie di testi (quelli che commemorano opere edilizie, costruzioni, restauri ...)¹²; alcuni testi sono di eccezionale qualità e complessità, altri estremamente poveri, riflettendo diverse esigenze e/o possibilità. Da tutto ciò il clero dell'Italia tardoantica ci appare come una realtà composita, dalle molte sfaccettature, con differenze anche grandi che riguardano l'origine, la formazione, le capacità economiche. Le differenze non riguardano solo i diversi gradi, ma gli stessi gradi al loro interno: parlare dell'episcopato come classe è azzardato, poiché lo status dei vescovi varia notevolmente in funzione dello spazio e del tempo. Il clero appare altresì una realtà integrata nella società, che con il mondo esterno alla Chiesa intrattiene una fitta rete di rapporti che si sviluppano a vari livelli, a partire dai legami familiari. A rimanere

10 Non sono repertoriati gli individui il cui collegamento con la chiesa, pur probabile, è evocato nelle iscrizioni solo attraverso da termini vaghi ('formule di umiltà' come *famulus, servus...*).

11 In fondo, anche la scarsa propensione ad indicare l'eventuale carriera svolta all'interno della gerarchia ecclesiastica (anche i vescovi non sembrano interessati a dare rilievo agli uffici ricoperti in precedenza) trova corrispondenza con quanto avviene nell'epigrafia – dopo il quinto secolo essenzialmente funeraria – dei funzionari laici.

12 In ambito ecclesiastico: in effetti i vescovi appaiono molto attivi nell'edilizia ecclesiastica (come ricordano sia le iscrizioni relative a queste costruzioni sia i loro epitaffi), mentre poco riconoscibile (a parte qualche raro esempio) è il loro eventuale coinvolgimento nell'ambito secolare.

sfocato – nel campione epigrafico – è invece il quadro della mobilità sociale, così come altri aspetti quali la dimensione liturgica, molti aspetti della vita privata, le dinamiche delle nomine ...

* * *

Non possiamo che congratularci con Isabelle Mossong. E' riuscita a raccogliere nella sua intrezza e a passare al vaglio un materiale difficile da maneggiare; è riuscita a presentarlo in forma limpida e rigorosa. Le sue interpretazioni sono il frutto di una ponderata riflessione, l'uso delle categorie è accorto: ella si mostra sempre attenta a non forzare la mano alla sua documentazione, mettendo anzi in guardia contro generalizzazioni che possono essere stimulate dall'applicazione incauta di modelli concettuali (per esempio quello di iscrizione come mezzo di 'autocelebrazione'). Le indicazioni e le conclusioni che trae dal materiale appaiono prudenti e misurate. Ma soprattutto, le implicazioni delle analisi svolte nella prima parte di questo libro vanno al di là del campo di indagine della storia sociale della Chiesa. Esso può anzi costituire una base di partenza per ulteriori ricerche sulla società tardoantica (l'autrice stessa indica alcune possibili direttive di ricerca, limitatamente all'ambito religioso: una simile indagine sul campione di altre regioni; quella sul materiale del periodo successivo, almeno fino all'ottavo secolo; l'esame dell'epigrafia dei monaci). Il volume sul Clero dell'Italia tardoantica "attraverso le testimonianze epigrafiche", rimarrà dunque un punto di riferimento per tutti gli studi sulla società tardoantica e non solo del mondo cristiano.

Ignazio Tantillo, Università di Napoli L'Orientale
Professore ordinario di storia romana
itantillo@unior.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Ignazio Tantillo: Rezension zu: Isabelle Mossong: Der Klerus des spätantiken Italiens im Spiegel epigraphischer Zeugnisse. Eine soziohistorische Studie. Berlin/Boston: De Gruyter 2022 (Klio-Beihefte. N. F. 36). In: Plekos 25, 2023, S. 511–519 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2023/r-mossong.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
